

IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

Gen 18,17-21;19,1.12-13.15.23-29 *La moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale*
1 Cor 6,9-12 *Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati*
Mt 22,1-14 *Il regno dei cieli è simile a un re*

Il tema che unifica le tre letture della liturgia odierna, può racchiudersi nell'idea della purificazione dal peccato, che è frutto dell'iniziativa divina, e in quanto tale infallibile, ma è anche la conseguenza di un'apertura del cuore e di una disponibilità offerta generosamente allo Spirito di Dio. Cosicché, l'iniziativa divina libera Lot dall'obbligo di dimorare in una città corrotta, ma sua moglie si volta indietro, dimostrando così di non essere veramente distaccata dal mondo del peccato. Di conseguenza, ciò che per Lot è un cammino di liberazione, per lei è una paralisi (cfr. Gen 19,26). L'epistola insiste sul fatto che la comunità cristiana è già stata purificata dalle opere del male, in forza del «nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» (1 Cor 6,11). Occorre però non voler tornare alla schiavitù antica: «ma non mi lascerò dominare da nulla» (1 Cor 6,12). Il vangelo di Matteo, infine, con la parabola degli invitati a nozze, lascia chiaramente intendere che si è degni della chiamata di Dio proprio in virtù della chiamata stessa. Gli invitati, infatti, dimostrano di essere indegni solo dopo essere stati invitati (cfr. Mt 22,8). Ma su questo torneremo più avanti.

Osserviamo le letture nel dettaglio. Fin dalle prime battute ci viene svelato quale sia il giudizio di Dio sulla persona di Abramo: «Il Signore diceva: "Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare [...]? Infatti io l'ho scelto [...], perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso"» (Gen 18,17.19). Il giudizio di Dio su Abramo è, dunque, un giudizio di predestinazione, a cui corrisponde il dono di una profonda intimità, per cui il Signore, quasi parlando con se stesso, dice di non potere nascondere ad Abramo quello che sta per fare. In realtà, questa è la condizione basilare del discernimento, che a sua volta deve orientare la preghiera. Il Signore dà ai suoi amici uno sguardo penetrante, capace di vedere oltre le apparenze.¹

¹ La questione del discernimento, evoca spontaneamente la prospettiva neotestamentaria. Nel libro dell'Apocalisse, nella lettera mandata alla chiesa di Sardi (cfr. Ap 3,1-6), Cristo rivolge un ammonimento a questa comunità cristiana ricca di opere e di iniziative, perché essa si crede viva, ma nella realtà non lo è. Il giudizio di Cristo, che penetra oltre le apparenze, svela che la comunità di Sardi non è quello che sembra essere esternamente. Questo significa che ci sono delle condizioni per cui un battezzato, o addirittura un'intera comunità, possa sembrare in piena comunione con Dio, senza in realtà esserlo agli occhi del Testimone fedele e verace (cfr. Ap 3,14). Il Signore giudica diversamente e non segue i criteri del giudizio umano, che sovente si ferma a ciò che si vede all'esterno, credendo che ciò corrisponda alla verità intima di ciò che si vede. Quelli che però sono giunti alla luce del discernimento, vedono le cose con gli stessi occhi di Cristo.

Abramo è figura di coloro che, entrati nell'intimità divina, vedono il mondo come lo vede Dio. E ciò in un duplice senso: vede la vera gravità del peccato e, al contempo, vede la misericordia che prevale sulla giustizia. Egli, infatti, non si schiera contro le città di Sodoma e Gomorra, per condannarle, dopo avere percepito l'estensione della loro colpa, ma, al contrario, si schiera al loro fianco, in loro difesa, per impedire che la mano di Dio possa colpirle, travolgendo nel medesimo castigo il giusto e l'empio (cfr. Gen 18,23), arrecando dolore agli innocenti, ai deboli e agli indifesi della città. Questa è, senz'altro, la caratteristica più fondamentale dell'intercessore: *la cessazione dell'atteggiamento giudicante*. Non si può assumere davanti a Dio il ruolo dell'intercessore, o il ministero della preghiera di intercessione, finché ai nostri occhi permane anche una sola persona da noi ritenuta meritevole di un giudizio di condanna. La differenza sostanziale tra il "discernimento" e il "giudizio" è tutta qui: discernere significa chiamare le cose col loro nome, ma secondo un'ispirazione d'amore, che *non travalica dalla semplice distinzione all'aggressività del giudizio*. Il discernimento e il giudizio compiono pertanto la stessa opera, ma differiscono perché, mentre il primo produce una conoscenza illuminata dall'amore, il secondo conosce senza amare. Il peccato del nostro prossimo, conosciuto mediante una conoscenza priva d'amore, genera precisamente l'atteggiamento giudicante. Mentre il medesimo peccato, conosciuto nel discernimento, che è l'intelligenza dell'amore, conduce invece all'aiuto fraterno, al perdono, alla preghiera di intercessione e alla grande parola di assoluzione verso i propri crocifissori, pronunciata da Gesù sulla croce (cfr. Lc 23,34).

In sostanza, il Signore non vuole degli avvocati difensori, che si schierino con Lui contro l'umanità peccatrice, meritevole di condanna; al contrario, cerca degli avvocati difensori che si schierino dalla parte dell'umanità peccatrice, per fermare la sua giustizia (cfr. Ez 22,30-31). Il Signore volge perciò i suoi occhi sull'umanità e cerca qualcuno che sappia amare così tanto, da avere rinunciato radicalmente all'atteggiamento giudicante: la mano della sua giustizia può, infatti, essere fermata solo attraverso la preghiera di intercessione di coloro che perdonano. Ecco il motivo profondo che spinge il Signore a fidarsi con il suo amico Abramo, manifestandogli il proposito di castigare le due città, che ai suoi occhi hanno commesso un peccato grave. Del resto, questo insegnamento diventerà ancora più chiaro nella figura di un altro grande intercessore: Mosè. Dopo il peccato del vitello d'oro, Dio gli dice: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione» (Es 32,9-10). In questa circostanza, Mosè si schiera dalla parte del popolo come avvocato difensore di Israele che aveva peccato contro Dio, e non si mette dalla parte di Dio per accusare Israele, nonostante la prospettiva di divenire egli stesso capostipite di una grande nazione. L'atteggiamento

che Dio non accetta è infatti proprio quello di schierarsi con Lui contro il peccato del mondo; un avvocato accusatore dell'umanità non gli serve affatto, perché il peccato è già totalmente condannato presso Dio. Gli serve piuttosto l'atteggiamento di chi si schiera accanto all'umanità peccatrice, avendo perdonato radicalmente i torti subiti. Solo questo ruolo gli offre l'occasione di realizzare il suo desiderio più grande, quello cioè di usare misericordia, facendola prevalere sulla giustizia.

Il capitolo 19 presenta il racconto del castigo che si abbatte sulle città di Sodoma e Gomorra. Nella tradizione biblica, tali città sono il simbolo della società a sistema chiuso, dove l'uomo rivendica per se stesso prerogative divine; una città, insomma, dove la vita viene programmata senza tenere conto delle leggi di Dio, sostituite con le proprie. Queste città sono, perciò, oggetto della divina riprovazione, che si concretizza in un castigo che avrebbe potuto essere evitato, se Abramo fosse stato più audace nella sua preghiera di intercessione. Infatti, la preghiera di un solo uomo, scelto da Dio come amico, avrebbe potuto salvare queste città, se in esse ci fossero stati almeno dieci giusti. Il problema è che Abramo ha avuto timore di importunare Dio, scendendo al di sotto del numero dieci. Ma il Signore sarebbe stato ben felice di accogliere le condizioni poste da Abramo, preferendo usare misericordia piuttosto che lasciare libero corso alla sua giustizia. Ad ogni modo, è significativo che Dio, per fare grazia, non ha bisogno di una città totalmente convertita, ma ha bisogno di almeno dieci persone che in essa lo cerchino. Così, in forza di un piccolo resto, Egli fa grazia a tutti.

Il testo odierno narra pure del castigo, dal quale viene salvato Lot con la sua famiglia. Infatti, egli viene portato fuori dalla città dagli angeli, evitando così di essere travolto nel medesimo castigo dei peccatori, lui che è un uomo gradito a Dio. Questo concetto merita di essere posto in evidenza: *Dio non vuole che il giusto faccia la stessa fine del peccatore*. È vero che, talvolta, la malvagità degli empi colpisce inevitabilmente anche gli innocenti, quando il peccato di uno si ripercuote sull'ambiente e sulle persone che vivono a stretto contatto con lui, ma Dio si fa anche garante dell'incolumità degli innocenti, anche se a essi non viene risparmiata la sofferenza. Ciò si vede con chiarezza nell'episodio della fuga di Lot, il quale viene portato fuori dalla città, per non cadere vittima del castigo comune (cfr. Gen 19,15). Che Dio voglia salvarlo dalla rovina comune, appare evidente dal fatto che gli angeli quasi lo forzano a partire: «Lot indugiava, ma quegli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, per un grande atto di misericordia del Signore verso di lui; lo fecero uscire e lo condussero fuori della città» (Gen 19,16). La salvezza del giusto Lot sta, insomma, più a cuore a Dio che a lui stesso.

Giunti fuori dalla città, si svolge un breve dialogo, degno di nota per i suoi risvolti sapienziali. L'angelo dice a Lot: «Fuggi, per la tua vita. Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle» (Gen 19,17). Dio non vuole che il giusto possa essere travolto insieme al peccatore nella rovina degli empi, ma richiede che egli assuma un preciso atteggiamento, quello di *non indugiare e di non guardarsi indietro*; ovvero l'invito a liberarsi dalla considerazione del passato, sia che si tratti di nostalgia di cose liete o di eventi gratificanti, oppure di rincrescimento per le cose che non sono andate, o per le sofferenze sopportate e le ingiustizie subite: in ogni caso, guardare indietro, rivolgendosi verso il passato, è sempre un atteggiamento che frena il cammino del giusto verso l'esperienza di una piena comunione con Dio. Per questa ragione, il sapiente Qoélet afferma che non è saggio colui che ritiene i tempi passati migliori di quelli presenti (cfr. Qo 7,10).

Le conseguenze del voltarsi indietro, dopo avere iniziato il viaggio della liberazione, sono notevoli. Vi è un personaggio, a cui, nell'economia del racconto, è appunto affidato questo insegnamento sapienziale. La paralisi di chi si volta indietro è personificata dalla moglie di Lot, la quale, voltandosi verso il passato, diventa subito una statua di sale: «Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale» (Gen 19,26). Ciò esprime plasticamente il senso di un cammino di liberazione che fallisce, perché gli occhi non sono fissati verso la meta, cioè verso la gloria di Dio, ma sono rimasti a guardare indietro verso il passato, con tutto quello che comporta di nostalgia o di memoria dolorosa. Al cristiano, che inizia il suo esodo di liberazione, l'angelo ripete, come a Lot: «Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle» (Gen 19,17). La seconda esortazione è, dunque, quella di non fermarsi dentro la valle. Infatti, il secondo ostacolo che può paralizzare il cammino del credente, oltre allo sguardo rivolto verso il passato, è la tendenza, molto pericolosa, delle nostre dinamiche psicologiche a soffermare il pensiero «dentro la valle», cioè nelle cose mancanti, nei vuoti, negli obiettivi non raggiunti, nelle situazioni andate in direzione diversa da quella desiderata, oscurando così la luce della fede e della speranza teologale. Questo concetto è difficile a capirsi, perché la nostra natura umana è fortemente influenzata dalle cose visibili. La fede e la speranza del cristiano non sono alimentate dalle "dimostrazioni" dell'amore di Dio ma, al contrario, entrano in azione proprio quando la potenza dell'amore di Dio, viene smentita dalle circostanze della vita quotidiana. La gloria di Dio si manifesta a quelli che credono, non a quelli che si lasciano scoraggiare dalle "valli", ovvero dalle apparenti smentite, come dice chiaramente Gesù a Marta, prima di richiamare Lazzaro dal sepolcro (cfr. Gv 11,40). Cristo può capovolgere in un istante una situazione che sembra senza uscita. Se non lo fa, non è perché non può, ma perché lo giudica inopportuno. Tutte le circostanze negative della nostra vita sono già vinte in Cristo, e se Egli non le

cambia, è perché le considera buone per noi. Se non riusciamo a interiorizzare questa prospettiva, non possiamo dire di avere la fede teologale, ma solo quella umana. Aggiungiamo pure che, in assenza della fede teologale, Dio solitamente non agisce, perché non approva l'incredulità (cfr. Mc 6,5-6). Per questa ragione, oltre a non voltarsi indietro, Lot è esortato anche a non indugiare nella valle.

Il testo dell'epistola ci presenta l'Apostolo Paolo nell'atto di prendere spunto da un episodio particolare, verificatosi nella comunità di Corinto, ossia lo scoppio di una lite tra alcuni fratelli e il loro rivolgersi a un tribunale pagano per risolvere la contesa, affidando la loro causa a un magistrato. Questo fatto offre a Paolo l'occasione, non solo di esprimere il suo punto di vista, ma anche di compiere delle affermazioni sia di ordine pratico che di ordine teologico, indicando infine alla comunità cristiana alcune piste comportamentali. Vediamole con ordine.

Alla fine di un elenco di scelte peccaminose, per le quali si ha l'accesso negato al regno di Dio, ovviamente se non si intraprende un cammino di profonda purificazione della propria vita (cfr. 1 Cor 6,9-10), si ha poi un ulteriore versetto chiave, in cui l'Apostolo Paolo ricorda l'opera di purificazione compiuta dallo Spirito, mettendo indirettamente in guardia i Corinzi a non ricadere nei peccati del passato: «tali eravate alcuni di voi! Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati» (1 Cor 6,11). Il cambiamento della sorte, che i Corinzi hanno ottenuto grazie al Sangue di Cristo, e al tempo stesso la presa di coscienza delle condizioni di peccato da cui sono stati liberati, devono costituire il fondamento di una volontà ferma di non ricadere nuovamente nella schiavitù antica, cosa sempre possibile finché dura lo stato di pellegrinaggio terreno, ma evitabile con la fedeltà e la vigilanza continua.

La pericope odierna si chiude con un dialogo fittizio, il cui significato va opportunamente messo in evidenza: «"Tutto mi è lecito!". Sì, ma non tutto giova. "Tutto mi è lecito!". Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla» (1 Cor 6,12). Nella comunità di Corinto si era fatta spazio una corrente di pensiero, secondo cui la pienezza dello Spirito di un cristiano maturo sia sufficiente a rendere la persona intangibile dal male. Paolo riporta il loro motto: «"Tutto mi è lecito!"» (*ib.*). A questa tesi, Paolo oppone la propria con una duplice argomentazione: anche se fosse lecito fare tutto, non tutto è necessariamente utile; ma soprattutto, la pretesa di non avere limiti etici, nasconde una condizione di schiavitù alle passioni: «ma non mi lascerò dominare da nulla» (*ib.*). Infatti, chi concepisce la libertà come la possibilità di un agire senza limiti, non fa altro che esaltare la dimensione passionale. Dall'altro

lato, nessun cristiano, per quanto maturo, può pensare di entrare in contatto con il male, senza rimanerne contaminato.

La parabola del banchetto nuziale che oggi costituisce il Vangelo odierno (Mt 22,1-14), viene ripresentata all'interno dei vangeli sinottici anche da Luca, con particolari leggermente diversi e, in un certo senso, con delle specificazioni ulteriori; per questo sarà opportuno tenere presente anche la versione di Luca, in vista di una migliore intelligenza della parabola stessa. Il primo versetto introduttivo riguarda l'insegnamento in parabole, che sembra essere stata una parte molto ampia dell'insegnamento di Gesù, soprattutto in riferimento ai misteri del Regno. Cristo non ne ha mai parlato in modo diretto, e ciò ha un grande peso per la nostra vita cristiana: con le nostre parole umane, con il nostro linguaggio, non possiamo dire in maniera adeguata cosa sia il regno di Dio. Si tratta, infatti, di una realtà che supera così tanto la nostra esperienza, la nostra immaginazione, la nostra capacità di comprensione, che non si può esprimere, se non con dei paragoni o delle similitudini, che ci aiutano ad avvicinarci alla conoscenza della sua realtà, anche se solo in modo analogico. Appunto per questo, Gesù parla del Regno dei cieli esprimendosi solitamente in questi termini: «Il regno dei cieli è simile a...» (Mt 22,2).

La similitudine stabilita da Gesù è sempre in relazione a una persona e mai a una cosa: Il regno dei cieli è simile a: “un re che convoca per un banchetto di nozze”, “un uomo che aveva due figli”, “il seminatore che esce a seminare”. Il regno di Dio, insomma, non è una circostanza, non è un insieme di cose da fare o da non fare: il regno di Dio è evidentemente una Persona: il regno di Dio coincide con la persona stessa di Dio, che ci convoca, per stabilire con noi una alleanza. Nella nostra parabola, la convocazione ha l'aspetto di un banchetto di nozze.

La convocazione dell'umanità intorno ad una mensa, è un elemento che troviamo nei due vangeli di Matteo e di Luca, con una piccola differenza nel racconto di quest'ultimo: in Lc 14,16 Cristo dice: «Un uomo diede una grande cena e fece molti invitati». Per Luca si tratta semplicemente di una grande cena, particolarmente solenne, dove ci sono molti invitati. Per Matteo, invece, questa cena ha un carattere molto determinato, perché si tratta di festeggiare il figlio del re, e perciò tale convocazione acquista un aspetto squisitamente cristologico: «un re, che fece una festa di nozze per suo figlio» (Mt 22,2) richiama il matrimonio di Dio con l'umanità, avvenuto in Cristo. L'occasione di questa convocazione, quindi, per Matteo è il matrimonio del figlio del re, che riporta appunto l'eco di un particolare titolo cristologico, che è quello di “Sposo”. Infatti, gli amici dello Sposo non possono digiunare, mentre lo Sposo è con loro (cfr. Mt 9,15).

Il regno di Dio è un banchetto di nozze, dove tutti veniamo invitati. In entrambe le parabole, quella di Matteo e quella di Luca, va notato come l'esito di questo banchetto non è determinato da

Colui che invita, ma dall'atteggiamento che assumono gli invitati. In entrambi i racconti, poi, Dio è presentato con una forte volontà di incontrare l'uomo e di ammetterlo alla comunione con sé, una volontà determinata, al punto che, quando i primi invitati rifiutano l'invito, il re non si rassegna e manda altri servi a chiamare, ai crocicchi delle strade, tutti quelli che incontrano. Un banchetto di nozze per Matteo, una grande cena per Luca, ma l'elemento comune a queste due immagini è il carattere dell'intimità: non si può, infatti, ammettere alla propria mensa, se non chi vive con noi una comunione di amicizia o di parentela o di fraternità. Questa convocazione di Dio, che ci invita a partecipare al suo banchetto, indica non soltanto la sua volontà di farci entrare in una profonda amicizia con Lui, ma in qualche modo di sollevarci fino al suo livello. Il nostro battesimo ci colloca, di fatto, in una sfera divina: essere suoi figli, significa condividere la sua vita; è annullata la distanza tra la divinità e l'umanità. Cristo dirà ai suoi discepoli: «Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Entrambe le immagini, il banchetto di nozze per Matteo e la grande cena per Luca, sottolineano sia la volontà esplicita di Dio di stabilire con noi un dialogo profondo, intimo come quello di due sposi, sia quella di sollevarci verso di sé nella comunicazione della sua stessa vita divina. Ammetterci alla sua mensa, significa considerarci in qualche modo come parte integrante della sua casa, e quindi della sua sfera divina. Ma qui la parabola entra in merito a una differenziazione di destini, che entrambi i racconti attribuiscono alla posizione presa dagli invitati.

Gli atteggiamenti degli invitati, e le loro motivazioni, vanno considerati con attenzione, perché contengono alcune verità, che nella vita cristiana non si possono sorvolare. Al v. 3 del testo di Matteo, si dice che il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. Essi risposero ciascuno a suo modo. La libertà umana, dinanzi alla divina convocazione, è intatta; non c'è nessuna forma di coercizione o di costrizione da parte di Dio. Il Signore ha voluto correre con noi il rischio di un'alleanza stabilita con una creatura libera, che può voltargli le spalle quando vuole, e nel momento in cui gli volta le spalle, precipita nella morte. L'amore di Dio non si manifesta nel sostituirsi a noi, decidendo per noi; l'alleanza con l'umanità ha il carattere essenziale della libertà, così che Dio non influisce mai su tutto quello che noi potremo liberamente decidere. Il fatto che il v. 3 sottolinei l'atteggiamento degli invitati con un atto volitivo, anche se in forma negativa: «non volevano venire», indica che la convocazione ha un carattere di proposta e mai di imposizione. Il v. 4 sottolinea anche un altro aspetto di questo pranzo: c'è una grande abbondanza di cibi. I doni di Dio, infatti, non sono mai limitati o razionati. Il Signore non si comporta come un avaro che invita e poi offre qualcosa di scadente o solo dentro una determinata misura. La parabola parla di buoi, di animali ingrassati che sono già macellati, tutto è pronto; il lettore percepisce da questi particolari come l'abbondanza del dono di Dio, non abbia limiti di generosità.

Dall'altro lato, il v. 5 è un versetto di grande importanza, soprattutto se lo mettiamo a confronto con il testo parallelo di Luca. In questo versetto, l'atteggiamento degli invitati si descrive così: «Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». Il secondo termine della nostra scelta è sempre qualcosa che riguarda la nostra vita personale, e così, tra Dio e noi stessi, scegliamo talvolta noi stessi, perdendo il dono di Dio; questi sono i due termini perenni, entro cui si muove la nostra risposta. In maniera molto più particolareggiata, il vangelo di Luca dice «Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire"» (Lc 14,18-20). Qui Luca, più ancora di Matteo, sottolinea qual è il vero grande impedimento che si pone davanti a noi, e ci blocca nella nostra risposta al Dio che convoca. Dinanzi a questo versetto, dobbiamo correggere un nostro pensiero, e una nostra convinzione abbastanza diffusa. Noi pensiamo che l'unico nostro ostacolo alla risposta, dinanzi alla chiamata di Dio, alla sua divina convocazione, sia il peccato inteso come trasgressione della sua Legge. Questo è vero, ma non è l'unica cosa che ci ostacola, perché eliminato il peccato come trasgressione, potrebbe rimanere – e di fatto rimane – un altro ostacolo tanto più pericoloso quanto più è camuffato. Contrariamente a quanto il buon senso possa suggerire, Satana compie la sua opera più distruttiva non attraverso il male, ma attraverso un bene falsificato, che porta fuori strada chi è privo di discernimento. È soprattutto Luca che sottolinea questa trappola micidiale del bene falsificato, nella quale il cristiano non deve cadere.

Se analizziamo le motivazioni per le quali gli invitati rifiutano di andare al banchetto, ci accorgiamo che *nessuna di esse è banale* e, soprattutto – particolare di grande importanza – *nessuna di esse esprime la scelta esplicita del male*. Rileggendo i versetti da 18 a 20 del testo di Luca, indubbiamente più accurato e più esplicito da questo punto di vista, dobbiamo fare questa considerazione: ciò che impedisce a questi invitati di partecipare, e in definitiva di rispondere positivamente all'invito del re, sono delle motivazioni serie, ragionevoli, insospettabili, che formano la trama della loro vita quotidiana. Il primo dice: «Ho comprato un campo e devo andare a vederlo» (Lc 14,18). È una cosa importante da fare, nessuno ne dubita; dal punto di vista umano, nessuno si sentirebbe di biasimarlo. Anche la motivazione del secondo personaggio, quello che ha comprato cinque paia di buoi e deve andarli a provare, sembra una cosa ragionevole, e anche di una certa urgenza. Quell'altro ancora, che non aderisce alla convocazione perché ha preso moglie, cosa gli si può rimproverare? Ci sono, infatti, dei doveri derivanti dalla famiglia, e degli

obblighi da osservare verso i propri congiunti. Nessuna persona ragionevole, di fronte a queste giustificazioni, si sentirebbe di dire qualcosa, né tanto meno di biasimare i personaggi della parabola, impediti dai loro “seri” impegni.

Ciò finché si guarda la parabola dal punto di vista degli invitati. Se, invece, si guarda la medesima scena, dal punto di vista di Colui che invita, le prospettive cambiano di colpo: allora si ha l'impressione che questi personaggi, che hanno rifiutato l'invito per i loro motivi importanti, *non abbiano capito il valore del tempo trascorso accanto a Colui che li convoca*. Nell'orizzonte della parabola, colui che invita non è un uomo qualunque: un re per Matteo, un ricco signore per Luca. Fuori dalla parabola: non si tratta di rispondere a Dio solo nei tempi in cui non si ha niente di importante da fare, perché tutti noi, all'orario della Messa, o a quello di un momento di preghiera o di catechesi, potremmo fare una lista di cose importanti che ci attendono, cose su cui nessuno potrebbe dirci niente: impegni familiari, lavorativi, amici che vengono a far visita, ma il problema vero è un altro: Ho capito cosa significa passare anche solo un minuto accanto al Signore che mi convoca? Se il salmista può dire che «è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (Sal 84,11), ciò vuol dire che, forse, l'ordine dei valori, dentro di me, ha bisogno di essere aggiustato alla luce del primato assoluto di Dio, anche su determinati obblighi personali. Vale a dire: quando i miei obblighi e i miei doveri mi impediscono *sistematicamente* il cammino di fede, c'è qualcosa che non funziona. Si tratta di recuperare, insomma, il retto ordine dei valori, come accade troppo tardi al ricco epulone, che apre gli occhi solo dopo avere varcato la soglia dell'aldilà.

Matteo fa menzione di truppe inviate nella città: «mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città» (Mt 22,7). Ricordiamo che una decina di anni prima, rispetto al tempo in cui Matteo scrive il suo vangelo, Gerusalemme era stata conquistata ed espugnata dai Romani e il suo tempio dato alle fiamme. L'evangelista interpreta questa sciagura di Gerusalemme alla luce del rifiuto del Messia, intravedendo quasi tra le righe il castigo della città, che non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata.

Il testo del vangelo di Matteo continua, presentando di nuovo il re nell'atto di rifare la convocazione: il primo significato riguarda la chiamata dei pagani, dopo il rifiuto degli ebrei; ma ci sono anche altri livelli di interpretazione: Dio non si arrende nell'invitare l'uomo, e non c'è nessun modo di poterlo scoraggiare davanti a tutti i “no”, che gli vengono detti. In realtà, anche quelli che vivono nello Spirito, gli somigliano in questo: non si scoraggiano mai, perché assumono gli stessi atteggiamenti di Dio. Ha fatto la prima convocazione ed è andata male, allora Dio ne fa, e ne farà,

tante altre, senza mai stancarsi. E in questa seconda convocazione, la sala del banchetto finalmente si riempie.

Matteo fa notare un altro particolare che non troviamo in Luca, il quale conclude la parabola con quell'immagine della convocazione ulteriore, dopo che la prima aveva avuto un esito negativo. Così si riempie la sala. Matteo, invece, presenta un successivo quadro: quello del re che entra nella sala del trattenimento, dove ci sono i suoi invitati che banchettano e fanno festa a suo figlio. Lui entra e li guarda. Il suo non è uno sguardo generico, che si posa su tutti e su nessuno; egli guarda con attenzione i singoli invitati, tant'è vero che ne scorge uno, che non indossa l'abito nuziale (cfr. Mt 22,11). Quest'immagine indica che, pur nel numero sterminato di uomini che vivono sulla terra, Dio mantiene un rapporto personale e diretto con ognuno di noi; un rapporto personale, che sfocia in una valutazione dell'esito della nostra vita. È sotto questo aspetto che dobbiamo comprendere il senso dell'abito nuziale. Dall'altro lato, accanto al significato dell'abito nuziale, va notato pure che nessuno dei commensali se ne accorge. La parabola sottolinea che solamente lo sguardo del re è capace di distinguere realmente, tra gli invitati, chi ha l'abito di nozze e chi non lo ha. Non si trova, in quest'ultima immagine della parabola, alcuna forma di giudizio reciproco tra i commensali: i commensali non si guardano tra loro, non esprimono giudizi di sorta, sono semplicemente lì. Il giudizio è riservato, infatti, solo al re che entra e guarda, e solo lui distingue chi ha l'abito adeguato alla circostanza.

Qui la parabola indica, a un tempo, due verità complementari: il giudizio riservato solo a Dio e la rinuncia al giudizio reciproco, perché nessuno è abilitato a farlo. Ci manca la capacità di leggere i cuori, e perciò nessuno di noi può accorgersi se quest'abito gli altri lo indossino oppure no. L'abito di nozze indica, in definitiva, *ciò che uno deve metterci di suo per presentarsi a Dio*. Più precisamente, l'abito indica il risultato dell'accoglienza personale della grazia, che ci riveste di una nuova dignità. La logica narrativa, porta a presupporre che il re abbia fornito lui stesso l'abito di nozze a degli invitati raccolti ai crocicchi. Per questa ragione, appare ancora più grave l'ingresso nella sala, senza l'abito gratuitamente consegnato per l'occasione. Anche la grazia battesimale è un abito nuziale, gratuitamente consegnatoci da Dio Padre in vista del banchetto nuziale del Figlio.

Il v. 8 merita una certa attenzione, ancora prima di entrare nel discorso relativo all'abito nuziale: il re che si indigna dopo i primi rifiuti, dice ai suoi servi: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni». Questa osservazione del re non riguarda una indegnità anteriore alla chiamata, perché se fossero stati indegni prima della chiamata, non li avrebbe neppure invitati. Sembra, piuttosto, che le cose stiano al contrario, e cioè che *gli invitati dimostrano di essere degni dell'invito, nel momento in cui rispondono di sì all'invito stesso*.

Dio non ci invita alla sua mensa, perché noi siamo degni di parteciparvi, ma, al contrario, è proprio in forza del suo invito, che noi ne diventiamo degni.

E quando al v. 8, il re che ha preparato il banchetto di nozze per suo figlio, osserva, con una innegabile amarezza, che gli invitati non ne erano degni, si riferisce evidentemente all'indegnità che è conseguente al rifiuto. Nel momento in cui il nostro rifiuto pone un ostacolo all'azione di Dio nella nostra vita, diventiamo, per ciò stesso, indegni di Lui, perché gli impediamo di elevarci fino a sé; ciò significa ancora che Dio non ha bisogno dei nostri meriti personali, anzi, è Lui che ce li conferisce, nel momento in cui ci trova disponibili e aperti alla sua grazia.

Il testo poi continua, mettendo in evidenza il fatto che questa dignità, derivante dal nostro sì, diventa in qualche modo nostra, perché la volontà di aderire a Lui, è l'unica cosa veramente "nostra" che noi possiamo metterci. La nostra dignità è, quindi, un suo dono. Ma nella misura in cui noi "la vogliamo", essa diventa nostra. Il fatto che tale dignità (la dignità di essere figli di Dio) si presenti come abito di nozze, significa che quel merito che Dio ci dona gratuitamente – e che noi chiamiamo "giustificazione mediante la fede" – , una volta accolto da noi, diventa nostro. Ecco perché i commensali si presentano con un abito proprio, anche se in verità deriva dal re che li ha invitati. Questo abito, che indica la nostra dignità filiale, recuperata in Cristo, è segno della santità personale, che risulta dalle virtù e dai doni dello Spirito. Il fatto che il personaggio della parabola sia privo dell'abito nuziale, significa che un battezzato può anche dare una cattiva risposta alla grazia, una risposta cioè insufficiente o parziale, così che un eletto possa anche decadere dalla grazia. Egli, di fatto, era già entrato nella sala del banchetto, ma l'incontro col re lo costringe a uscire. Questo incontro simboleggia il cosiddetto "giudizio particolare", che si verifica per ciascuno subito dopo la morte.